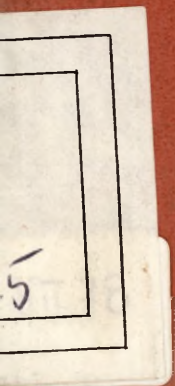


RAFFAELE GUARIGLIA

Giovanni da Procida

A CURA DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
SALERNO



B
5
2
25

H II 78
1687

R

Giovanni da Procida

Journal of the

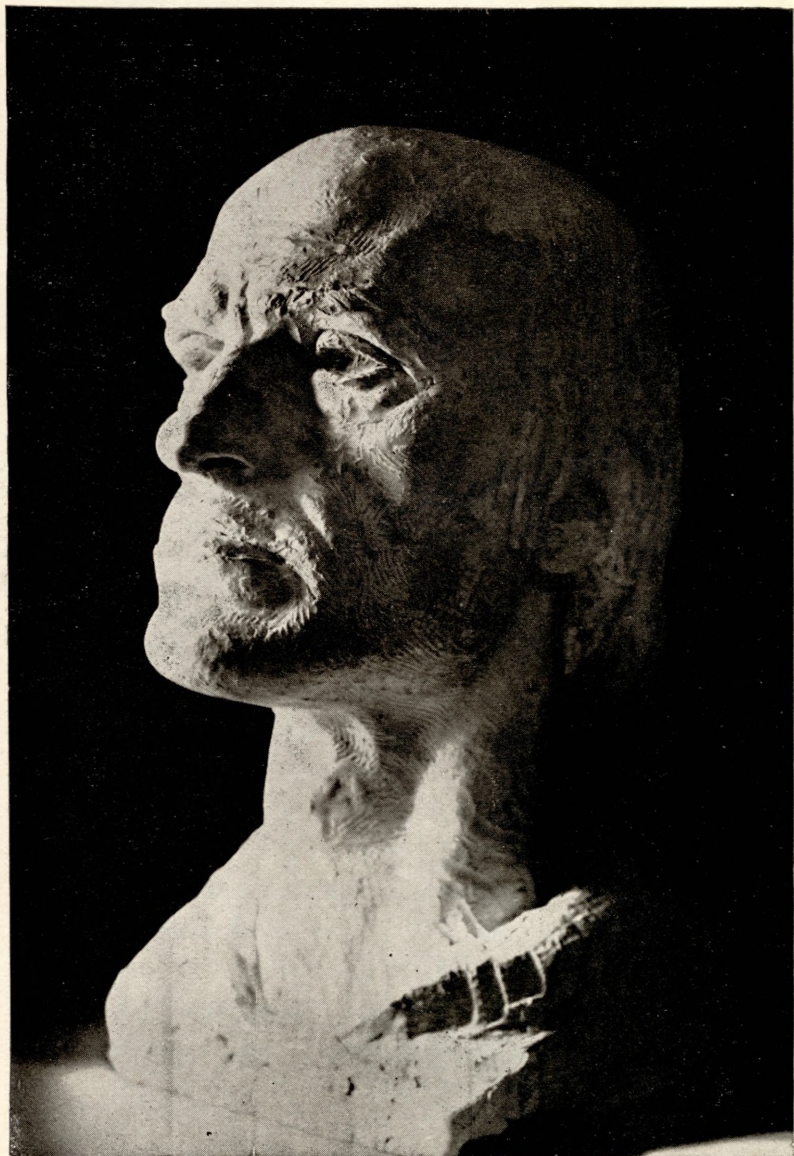
RAFFAELE GUARIGLIA

Giovanni da Procida

A CURA DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
SALERNO



Salerno - Lino-Typografia M. Spadafora - 8-7-1941-XIX



Giovanni da Procida (*Bozzetto di Michele Guerrisi*)

Lo scenario, sul cui sfondo si distacca la figura di Giovanni da Procida e tra le cui quinte — meglio che sull'aperta scena — egli pensò ed operò, è certo uno dei più grandiosi del dramma storico italiano.

E' il momento culminante e l'ultima più combattuta fase della guerra fra il Papato e l'Impero, che, attraverso sanguinose vicende e funesti errori, determinò tuttavia la formazione della nostra moderna coscienza nazionale. Tanto forti allora ne furono gettate le basi che oltre cinque secoli di sofferenze e di lotte — il periodo più lungo che alcun popolo abbia vissuto con un ideale nel cuore — non bastarono a distruggerle. E quando finalmente i nostri avi poterono accingersi a costruire l'edificio della Patria Italiana, fu su quelle basi che lo poggiarono saldamente. E ce lo trasmisero perchè noi lo facessimo — come oggi l'abbiamo fatto — più vasto, più glorioso e possente.

Riposava già da molti anni nella sua umile tomba di

Salerno il maggiore dei Pontefici Italiani: quell'Ildebrando, che con la sola forza morale della sua convinzione politica e religiosa aveva vinto a Canossa la superbia dell'Imperatore Tedesco.

Al pensiero di colui che divenne poi Gregorio VII si era pur sottomesso col trattato di Melfi quel pugno di avventurieri normanni che aveva conquistato la Bassa Italia e la Sicilia e ne aveva fatto un primo Regno Italiano, dando origine alla nostra prima dinastia veramente nazionale.

Il Santo Pontefice era morto in esilio, ma la dinastia normanna che aveva piegato il ginocchio dinanzi alla Chiesa di Roma, dopo aver discacciati dal nostro Paese e Greci e Longobardi e Saraceni era riuscita a far prosperare gloriosamente un Grande Stato unitario e latino, da cui traeva e portava con orgoglio il titolo di « Rex Italiae ».

Poi, spenta assai presto nei Pontefici successivi la fiamma di Gregorio VII e spenta la dinastia normanna, questo primo Regno d'Italia, mediante la violenza e l'astuzia usate da Federico Barbarossa, era venuto a fondersi coll'Impero Tedesco pel matrimonio del figlio Arrigo con Costanza, l'ultima discendente di Ruggiero il Normanno.

Il Barbaro Arrigo cercò con tutti i mezzi di rendere completa la fusione e di distruggere il gran retaggio morale e materiale dei Normanni. E i Pontefici di quel tempo favorirono tale distruzione perchè, incapaci alcuni di comprendere altri di sostenere l'Alta Idea dell'Apostolato Universale della Chiesa di Roma, si affidarono soltanto al gioco

delle forze materiali. Così, dopo aver aperto il cammino d'Italia agli Imperatori germanici, rimasero poi impotenti di fronte ad essi e, per poterli combattere, dovettero chiamare altri stranieri ad invadere il nostro Paese.

Ghibellini e guelfi non lottarono in realtà che a beneficio altrui; eppure in quegli italiani che, tra guelfi e ghibellini si dividevano e non potevano accorgersi allora di essere strumenti di eteronegei interessi, noi sappiamo ora vedere il primo fermento del nostro spirito nazionale che doveva ribollire ed esplodere soltanto dopo lunghi secoli.

Tuttavia, il figlio di Arrigo e di Costanza, Federigo II — o perchè sentisse più fervido nelle vene il richiamo del sangue materno, o perchè trovasse fin dal principio maggiori difficoltà a dominare i suoi elettori tedeschi — fece ancora rivivere durante il suo Regno la grandezza di una Monarchia Italiana.

Dopo di lui Manfredi, finchè il tradimento dei Baroni non lo colse a Ceprano e non lo uccise a Benevento. Dopo ancora la poetica e sventurata meteora di Corradino ritentò la prova — ma l'ultimo in quei tempi che, con la sola forza del suo ingegno e la fermezza del suo carattere, volle e seppe ridare all'Italia — contro l'universale ostilità — la dinastia ch'egli riteneva legittima perchè nel suo pensiero questa poteva e doveva realizzare il sogno nazionale degli Italiani, può sicuramente dirsi che fu Giovanni da Procida.

Egli solo andò a ricercare Costanza, la « bella figlia »

di Manfredi, nel Reame d'Aragona e la portò vittoriosa sullo avito trono di Sicilia.

Una meravigliosa avventura che gli riempì la vita per quasi trent'anni, ed a cui dedicò tutto il vigore della sua mente e del suo cuore italiano.

Fu tempo saturo di pensiero e d'azione il Secolo XIII, la cui pienezza storica venne scolpita dai versi di Dante che ci hanno fatto per sempre rivivere innanzi ai nostri occhi attoniti quei Grandi che impressero la loro maschia volontà sul destino del nostro Paese.

Tempo eroico, e pur nutrito di cultura e di poesia così da precorrere i fasti del Rinascimento e da far sognare ancor oggi le anime romantiche.

Tempo glorioso, a cui gli Uomini che vollero e compirono l'Unità d'Italia si ispirarono più che ad ogni altro, poichè in esso trovarono le radici dei loro sentimenti e dei loro pensieri, gli ammaestramenti delle loro azioni.

« Non vi è specchio più fedele del presente — diceva uno di essi — quando il secolo XIII. Non vi è riscontro più uniforme di fatti, di bisogni di aspirazioni quanto fra i giorni nostri e i giorni di Giovanni da Procida e di Dante. Non vi è altra epoca che possa somministrare a quei che vivono oggi consigli più saggi, esperienza più fruttifera.

« La sola storia del XIII secolo può dimostrare per quali maturi consigli ed opere pronte e coraggiose le opportunità si afferrano e si menano a compimento, ed ancora per quali falli le più belle opportunità si perdono ».

Perciò gli scrittori del nostro Risorgimento, il cui pensiero politico era ingentilito dal sentimento romantico, vollero trarre la nobile figura di Giovanni da Procida dall'ombra spesso calunniosa in cui l'avevano relegata gli storici partigiani francesi e i guelfi e coloro che non avevano voluto o saputo interpretare e superare l'aridità dei documenti d'archivio.

Io non credo che la passione patriottica fece in essi velo alla scrupolosa imparzialità storica.

Se pure si esagerò da qualcuno nel prestare al Procida concetti che non erano del tutto quelli dell'epoca in cui egli visse, se pure si trascurò il fatto che i grandi principi nazionali, solo dopo parecchi secoli compresi e purificati, erano deformati e corrotti dalle passioni politiche ed individualistiche di quei tempi, bisogna pur riconoscere che l'esaltazione fatta di Giovanni da Procida nell'800 fu ben meritata.

Taccia l'armeggiar della critica di fronte a lui, come un Grande Critico, quale Giosuè Carducci, voleva che facesse dinanzi al Poeta che amava. Poichè le sottigliezze critiche son proprie di chi è nato vecchio, e noi siamo nati giovani, e nella meravigliosa primavera che vive oggi l'Italia fascista ci sentiamo vicini a tutte le epoche eroiche della nostra Patria e siamo sicuri di ben comprendere gli Uomini che le animarono.

Rievochiamo la vita e le opere di Giovanni da Procida attraverso i sicuri documenti che possediamo, ma cer-

chiamo di supplire alle deficienze delle carte non con il malvolere dei critici partigiani, non con la freddezza dei ricercatori d'archivio, ma con animo puro e con fede.

Proprio un suo biografo disse acutamente che quando si tratta di descrivere i grandi interessi, i grandi principii e le grandi passioni che concitarono le società lo storico freddo diviene cieco o almeno vede i fatti come forme e non come manifestazioni di un'attività intima.

No, la freddezza non è possibile di fronte alla vita di un Uomo che occupa di sè quasi tutto il secolo XIII — poichè Giovanni da Procida nacque verso il 1210 e morì nel 1299 e si trova immischiato in tutti i grandi avvenimenti di quel tempo di cui fu per certo uno dei fattori determinanti.


Noi non possiamo stabilire con assoluta sicurezza fino a qual preciso punto egli guidò gli eventi storici, ma la situazione che il Procida occupò a fianco dei Sovrani Svevi e poi dei loro eredi Aragonesi, unita alla indubbia fama di scenziato e di politico di cui godette in ogni tempo anche presso i suoi avversari, è prova inconfutabile della gran parte ch'Egli ebbe nelle gloriose vicende italiane.

Usciva di nobile stirpe Salernitana che aveva in feudo l'Isola di Procida e ne prendeva il nome. Come la maggior parte delle antiche Casate di Salerno, quella dei Procida fu devota alla monarchia normanna, e divenne poi cogli Svevi ghibellina di puro stampo. Giovanni comincia ad apparire nella Storia come medico di Federico II. Per

tradizione familiare e per sua propria inclinazione spirituale egli era cresciuto e si era educato in mezzo a quello che ora si può definire il partito nazionale italiano del XIII secolo. Sembra che verso i trent'anni il Procida fosse chiamato all'alto e delicato ufficio di vegliare alla salute di Federico, e certo funzioni così importanti non gli sarebbero state affidate — specie in un momento in cui tanti pericoli minacciavano il superbo e battagliero Imperatore — se Giovanni non avesse congiunto alla nobiltà del lignaggio ed alla lealtà della fede politica una chiara rinomanza acquistatasi nello studio delle scienze, delle lettere e della filosofia.

La scuola medica salernitana era allora all'apogeo della sua gloria, e diffondeva incontrastata il suo sapere nel mondo. A Salerno si rivolgevano le menti più elevate e colte d'Europa, a Salerno si chiedevano consigli non solo per la salute del corpo ma anche a volte quella dell'animo; soltanto Salerno manteneva contatti e scambiava idee con la medicina e con la filosofia aristotelica araba, allora in pieno fiore ed in piena voga; Salerno dava agli studiosi italiani e forestieri il crisma supremo della scienza. Ed in tutta la città era un fervore di discussioni di studi, di emulazioni scientifiche da cui neanche oggi si può dire che possa completamente prescindere la moderna medicina.

Dottore salernitano non era perciò chi volesse. Coloro che uscivano dalla celeberrima scuola godevano di un'autorità indiscussa, ed è facile immaginare quale in-



fluenza potesse esercitare presso un Sovrano quel medico che — per il suo ufficio — avesse avuto facoltà di avvicinarlo in ogni momento, e dalle cure materiali avesse voluto passare, quasi senza mostrarlo, ai consigli filosofici ed a quelli politici.

Fino a qual punto però Giovanni da Procida abbia potuto esercitare la sua influenza presso Federigo II non è possibile dirlo, giacchè manca ogni documento che si riferisca ad una sua attività politica in quel periodo di tempo, mentre esistono invece sicure testimonianze della fama da lui goduta come medico, e si ricorda una sua opera di medicina ora introvabile, e si sa di un rinomato empiastro che dal Signore di Procida prese il nome.

Ma non si può, senza lavorare di pura fantasia, attribuire a Giovanni alcuna parte importante nel Gran Regno di Federigo, anche perchè ambo le chiavi del cuore del Sovrano erano tenute da Pier delle Vigne che « dal segreto suo quasi ogn'uomo tolse ».

Tuttavia in quella Corte guerriera ma colta e raffinata, dove l'arte la poesia e la scienza fiorivano con fasto anzi con lussuria orientale in mezzo al fragore delle armi e delle contese politiche e religiose, ancor più che nell'arte medica lo spirito di Giovanni dovette perfezionarsi nella conoscenza della vita pratica e degli uomini e nell'arte di adoperarli al raggiungimento di alte mete.

La lotta contro il Papato che lo scomunicato Federigo conduceva non solo colla spada ma con la penna era piena

di insegnamenti per chi si sentiva chiamato a capovolgere le sorti del Paese ed a reggerle con mano ferma e con la più sottile abilità politica. Giovanni dovette allora pienamente comprendere ed apprezzare quello che fu definito il «dispotismo burocratico» di Federigo II e che fu invece compreso dagli storici della moderna epoca cosiddetta democratica, mentre quel primo esempio di amministrazione centrale organizzata e controllata fin nelle sue più lontane propaggini provinciali dal ferreo potere del Sovrano dette invece modo a Federigo di fare del suo Reame Italiano uno Stato forte e capace di resistere, più che l'Impero Germanico, alle formidabili tempeste di quei tempi.

Ma, quantunque la concessione di importanti feudi nel Salernitano stia a dimostrare la riconoscenza dell'Imperatore per servigi resi dal Procida, non possiamo affermare con certezza la partecipazione di costui alla condotta degli affari politici neanche dopo la disgrazia di Pier delle Vigne.

Solo è provato che Giovanni rimase fedelmente presso il suo signore fino alla morte di lui e ne firmò come medico il testamento.

Tempo di preparazione e di osservazione fu dunque quello che il Procida trascorse accanto al Grande Imperatore, dotto come lui e maestro di politica. La sua attività doveva incominciare più tardi, e non presso l'inetto e crudele Corrado, per breve tempo successore di Federigo, ma con Manfredi, il «biondo e bello e di gentile aspetto»,

Manfredi italiano di nascita e di educazione, più del Padre assorto nella cura di rinsaldare il Regno Italiano, Manfredi che veramente rappresenta nella Storia d'Italia l'Ultimo nostro monarca nazionale distaccato dall'Impero germanico.

I calunniatori del Procida — giacchè Egli, come tutti i Grandi Uomini d'azione, ebbe la calunnia compagna inseparabile della sua gloria — giunsero ad accusarlo di aver cominciata la sua carriera politica avvelenando Corrado perchè Manfredi ricevesse la corona reale. Ma dall'accusa lo sciolsero storici più profondi e più imparziali, mentre il suo attaccamento al giovinetto Manfredi e l'esserne stato educatore non sono fatti che bastano senz'altro ad accomunare il Procida negli « orribili peccati » che Dante fa confessare allo stesso Manfredi. Dante del resto accettò troppo facilmente questa come altre dicerie del secolo, e ciò malgrado la sua evidente simpatia per il bello ed eroico Sovrano colpito fin nelle sue povere ossa dalla viltà e dal tradimento dei suoi più fidi.

Però, se non possiamo attribuire al Procida alcuna complicità in un delitto molto probabilmente di per sè stesso inesistente, dobbiamo invece attribuire al suo senno ed al suo consiglio l'abilissima condotta politica che assicurò a Manfredi il Regno senza scatenare una guerra fratricida. Quel tener desto intorno a sè il favore popolare, quell'ostacolare senza scoprirsi i disegni di Corrado, quel far risaltare la propria superiorità senza affermarla non son

cose che poteva far da sè solo il giovine Manfredi, per quanto di mente astuta. Fu il suo Maestro, Giovanni da Procida, che lo guidò fra gli intrighi e le congiure e gli assicurò il trono d'Italia.

Ed il Maestro intensificò la sua opera quando Manfredi venne coronato in Palermo, giacchè il nuovo Re — per curiosa coincidenza della storia sposo di una Beatrice di Savoia — seppe ridare vita, sia pur per breve tempo, alla tradizione nazionale italiana sorta per virtù dei normanni.

Durante tutto il suo Regno Manfredi ebbe vicino e sè il Procida più come consigliere che come medico.

Socio e familiare del Re lo chiama il marmo che commemora la costruzione del porto di Salerno invocata ed eseguita da Giovanni da Procida nel 1260. Opera non dovuta — come anche la celebre fiera di Salerno istituita dallo stesso Procida — ad una meschina e particolaristica carità verso il natio loco, ma ispirata ad una giusta ed alta visione delle condizioni politiche economiche e militari di questa importantissima parte del Reame Italiano.

L'autorità di Giovanni è infine dimostrata da documenti che attestano la sua partecipazione alla preparazione della battaglia di Benevento, dove ahimè troppo presto ebbe troncata la vita quell'italianissimo Sovrano che venne perfino chiamato nel 1800 « primo soldato e prima vittima dell'umanità e dell'indipendenza d'Italia contro gli interni e gli esterni oppressori »!

Fedele a Manfredi come lo era stato a Federigo II, Giovanni da Procida dopo la battaglia riparò a Roma e lì subito dette prova della sua scienza medica curando il Cardinale Orsini = poi Papa Nicolò II = che lo raccomandò al Pontefice Clemente IV. Questi a sua volta con prudenti ma elogiose parole intercesse presso Carlo d'Angiò per ottenere che il Procida — *vir utique multipliciter utilis, virtute meritorum et dono scientiae* — ritornasse nel Regno col Reale perdono.

Il perdono angioino è stato aspramente rimproverato al Procida da alcuni storici i quali hanno voluto vedere in esso la prova del tradimento della causa sveva. Ma il ritorno nel Regno fu invece sollecitato da Giovanni proprio per preparare con la sua abilità ed astuzia politica il tentativo militarmente infelice di Corradino, dell'ultimo Svevo.

A Napoli rientrò infatti Giovanni da Procida nel 1266 e men che due anni dopo ne riuscì per raggiungere il giovinetto Corradino e partecipare con lui alla battaglia di Tagliacozzo non meno infausta che quella di Benevento.

Alla preparazione dell'impresa di Corradino il Procida lavorò durante quei due anni col fior delle genti di Napoli, ciò che non avrebbe potuto fare a Roma od a Viterbo.

Se dunque egli tradì Carlo d'Angiò, lo tradì facendogli chiedere il perdono per astuzia di guerra, allo scopo di

poter cospirare in favore dello Svevo al quale mantenne fede considerandolo unico legittimo Sovrano d'Italia

Ma non tradì l'Angioino — come afferma un'antica cronaca popolare — solo perchè Carlo o un suo barone avesse usato violenza alla moglie o alla figliuola.

Le cronache popolari — si sa — inviliscono i più nobili sentimenti, ed il racconto boccaccesco della disavventura familiare del Procida venne scritto nel secolo XIV a Napoli per diletto di una Corte a lui ostile e quando era voga il compiacersi di novelle lubriche ed il ricercare la donna fin sotto ogni grande azione, a mò del decadente intellettualismo francese dei tempi moderni.

Tuttavia la vita del Procida sta invece a provare la tenacia e la dirittura con cui egli perseverò nel suo ideale politico, al quale sacrificò ogni affetto ed ogni interesse. Perchè, dopo aver servito i due Grandi Monarchi Svevi, Egli che prima e poi vide soltanto nella loro Casa la salvezza d'Italia, avrebbe dovuto rinunciare a servire l'ultimo discendente Corradino, ed indursi a correre sotto le sue bandiere soltanto all'ultimo momento e per vendicare un affronto privato fattogli da Carlo D'Angiò?

La calunnia è meschina come tutte le calunnie, e le cronache popolari del 400 non meritano maggior fede che i *pamphlets* della Rivoluzione francese.

E' certo invece che Giovanni da Procida, dopo che il Cardinale di Cosenza ebbe fatto trascinare lungo il Verde a lumi spenti le ossa dell'ultimo Re Italiano, Manfredi, per-

severò nel suo concetto politico nazionale, aiutò il tentativo di Corradino, partecipò alla battaglia, e dopo la sconfitta riuscì a rifugiarsi presso Oddone Signore di Luco, da cui invano l'Angioino ne pretese l'arresto e la consegna con le più severe minacce.

Ricordate la drammatica descrizione del supplizio di Corradino sulla piazza del mercato a Napoli, che strappava ancor lagrime alle romantiche nostre nonne?

Prima che il Duca d'Austria, preparandosi egli stesso a porgere il collo al boia, baciasse appassionatamente la testa mozza del Re giovanetto, è leggenda che questi lanciasse un guanto fra il popolo accalcato perchè qualcuno lo raccogliesse e vendicasse la sua morte.

Giovanni da Procida raccolse quel guanto, lo custodì e lo portò al vendicatore.

Assai presto dopo lo scempio di Corradino Egli passò in Aragona a cercare Chi aveva ancora nelle vene quel sangue regale che egli riteneva il solo degno di governare l'Italia, il solo capace di dare alla nostra Patria l'unità e la forza nazionale. Egli impose il suo proposito a Costanza, la bella figlia di Manfredi, e per attuarlo le dette durante il resto della sua lunga vita tutta la saggezza dei suoi consigli, tutta la sua multiforme instancabile attività.

Nel marito di Costanza, in Pietro d'Aragona, trovò l'uomo che meglio s'agguagliava alla fermezza della sua volontà, alla sua paziente e dissimulatrice abilità diplomatica, alla perseveranza della sua azione.

Gli onori che il Procida ebbe dalla Corte Aragonesa, i feudi di cui venne investito, ma più che altro le laute sovvenzioni che gli furono sistematicamente date non possono spiegarsi soltanto con la gratitudine che Costanza doveva al leale consigliere della sua Casa, ma rappresentano in realtà ricompense a nuovi servigi resi a Don Pietro d'Aragona o meglio mezzi da questi forniti per la lunghissima preparazione di quella che fu chiamata « la più enorme impresa » cioè il ricupero del Regno di Sicilia.

E qui per la prima volta nella travagliata memoria del Grande Salernitano tace la perfida voce della calunnia. I suoi più accaniti nemici possono rammaricarsi dei risultati della sua opera, ma non possono diminuire il singolare valore.

Permettete a me che molti anni ho consacrato ad una modesta esplicazione di quell'attività che chiamasi diplomatica e che, per essere condotta a buon fine, ha bisogno di un totale spirito di sacrificio, di silenzio e di tenacia, permettetemi di dirvi che conoscendo un pò più da vicino i procedimenti di tale attività, si sente ancor meglio l'ammirazione per l'opera compiuta da Giovanni da Procida.

Al servizio di Pietro d'Aragona, di questo Re, di cui Dante disse che « d'ogni valor portò cinta la corda » Giovanni da Procida trovò anche un guerriero di leggendario valore e di insuperabile perizia navale, trovò l'Ammiraglio

Ruggero di Lauria che aiutò e realizzò militarmente i suoi disegni politici.

Tre uomini eccezionali si unirono per compiere l'impresa, ma dei tre il Sovrano Aragonese obbediva soprattutto alla propria ambizione, il Lauria all'amore per la battaglia ed alla consuetudine del mare. Il Procida solo, sia pure attraverso le impurità che si debbono ammettere negli uomini del suo tempo, obbediva ad uno scopo patriottico, la liberazione del suo Paese ed alla concezione nazionale cui erano giunti i migliori italiani del suo secolo.

Pietro d'Aragona, presto convintosi della gloria che gli sarebbe venuta dal riconquistare per sè e per la sua Costanza la corona italiana degli Svevi, affidò dunque a Giovanni da Procida quella che noi diremo oggi la preparazione diplomatica dell'Impresa. Essa richiese lunghe e difficili fatiche.

Nel 1268 il vecchio Alardo aveva vinto Corradino a Tagliacozzo, ma il Vespro Siciliano di cui doveva approfittare il Sovrano Aragonese non ebbe luogo che nel 1282.

Quattordici anni durante i quali Giovanni da Procida, nella piena maturità della mente e del corpo, non fece che lavorare e viaggiare ed agire, per un solo fine.

Ora lo troviamo Ambasciatore presso i più potenti Ghibellini d'Italia, ora in Germania, ora Inviato Segreto a Bisanzio per tener desti ed accrescere i timori dell'Imperatore Poleologo, al cui trono aspirava l'Angioino, e per

procurarsi quindi da lui i mezzi necessari a quello che chiameremmo ora il *finanziamento* dell'impresa aragonese. Ora lo incontriamo in Sicilia, rivestito dell'umile saio francese, per visitare misteriosamente i baroni dell'Isola, mostrar loro l'abiezione in cui era caduta la Patria per la mala signoria d'Angiò, indurli alla ribellione ed al riconoscimento di Pietro e di Costanza come legittimi Sovrani.

Se si pensa alle difficoltà dei tempi, all'ignoranza all'egoismo ed all'incerta fede degli uomini, alle peripezie dei viaggi, alla potenza acquistatasi da Carlo d'Angiò, alla supremazia del Pontefice Romano, si resta veramente meravigliato ed ammirati dell'opera compiuta durante tanti anni da Giovanni da Procida per preparare — senza pur mai scoprirli — la realizzazione dei piani che egli stesso aveva ispirati a Pietro d'Aragona.

Perfino dal papa Nicolò III — che aveva curato quando era ancora Cardinale Orsini — il Procida si presentò per indurlo ad abbandonare gli angioini, e riuscì nel suo intento a tal segno che quando si recò nuovamente a Costantinopoli per riferirne all'Imperatore e stringere con lui definitivi, accordi finanziari, il Paleologo gli disse: « O Messer Giovanni, tu hai fatto cosa che niuno al mondo avrebbe potuto fare ! »

E gli dette le trentamila once d'oro necessarie ai preparativi di guerra.

Nè Giovanni da Procida si perse poi d'animo per la improvvisa morte di Niccolò II, al quale successe il francese

Martino IV, favorevole alla Casa d'Angiò, per cui si tramutò in fiera ostilità il consenso già dato dalla Santa Sede all'impresa progettata e preparata con sì grandi fatiche.

Nuove pratiche iniziò, nuovi maneggi ordì, nuovi viaggi intraprese per ravvivare i sopiti entusiasmi degli amici, per suscitare altri consensi ed aiuti per calmare le ormai svegliatesi diffidenze di Carlo d'Angiò di fronte agli armamenti aragonesi.

Tuttavia, mentre Giovanni da Procida preparava sapientemente gli eventi in mezzo alle più gravi difficoltà politiche, le polveri scoppiarono in Sicilia per effetto di una scintilla accesa dallo stesso mal governo angioino.

Come errarono i nemici di Giovanni nel cercare di sminuire il carattere italiano dei suoi sentimenti politici e di offuscare la grandezza delle sue azioni, così esagerarono i suoi apologisti nell'attribuirgli tutto il merito del Vespro Siciliano, il quale fu determinato invece precipuamente da quel sacro furore di popolo, « quando il popolo si desta e Dio si mette alla sua testa e i suoi fulmini gli dà ».

Ma quando il popolo di Palermo cominciò a gridar Mora, Mora, per la brutalità del soldato francese che voleva ricercare pretese armi nascoste nel seno di una giovane sposa, i Baroni Siciliani erano stati già per lungo tempo lavorati dal Procida e preparati alla ribellione contro l'usurpatore.

Essi non ebbero allora che a prender la testa del movimento popolare, che lasciato a sè stesso avrebbe potuto

rimanere completamente infruttuoso, e ad indirizzarlo verso quello scopo nazionale che era appunto nelle mire di Giovanni.

Le città siciliane avevano, infatti, già cominciato ad alzare la bandiera del Pontefice, a cui volevano darsi in soggezione pur costituendo una specie di Repubblica.

Mentre Pietro d'Aragona, affrettato l'armamento della sua flotta, l'inviava sulle coste tunisine per stornare i sospetti dei nemici e per tenerla il più possibile vicina alla Sicilia, Giovanni da Procida ritornò nell'isola, prese nelle sue mani le fila dell'incomposta sollevazione popolare, ed impedì che questa finisse nell'anarchia sedicente repubblicana o nella spartizione feudale.

Non ci sembra a questo punto che il nostro pensiero debba ricercare un termine di paragone all'opera del Procida in quella del Conte di Cavour, che, solo, seppe comprendere i veri interessi della nostra Patria e solo seppe approfittare delle varie correnti del sentimento nazionale per dirigerle verso l'unico fiume capace di fecondare l'Italia, verso la Monarchia di Savoia?

Chi sostenne il memorabile assedio di Messina, chi incurò i messinesi a respingere così eroicamente le armi angioine ed a rispondere con tanto superbo rifiuto al Legato del Papa, il quale pretendeva la loro sottomissione all'Angioino?

Fu quell'Alaimo da Lentini che primo, con gli altri due Baroni Siciliani, Gualtiero da Caltagirone e Palmiero

d'Abate, aveva stretto intelligenze segrete con Giovanni da Procida.

Poco tempo dopo il ritorno di costui in Sicilia, il Parlamento siculo infatti elesse Re Don Pietro d'Aragona « perchè marito di Costanza, ultima discendente della stirpe Sveva ».

La preparazione politica era così compiuta per opera del Dottore Salernitano.

Restava da conquistare la vittoria delle armi. Re Pietro accorse con la sua flotta dall'Africa, e cominciò quella tremenda guerra navale in cui rifulse il valore di un altro italiano, di Ruggero di Lauria.

La collaborazione politico-militare fra il Prode Ammiraglio e la saggezza del Procida condusse sì al trionfo d'Aragona ma nello stesso tempo alla ricostituzione di quel Regno di Sicilia che doveva essere — nel pensiero di Giovanni — il primo nucleo d'un assai più vasto Regno d'Italia.

Perciò le galee di Ruggero di Lauria non si fermarono in Sicilia, e, malgrado l'avversione dei baroni siciliani, tentarono avventurosamente le coste della Calabria e di Napoli e lungamente navigarono e guerreggiarono con glorioso successo.

Ed ora Giovanni da Procida esce definitivamente dall'ombra delle missioni diplomatiche e dei segreti consigli per assumere la carica di Gran Cancelliere del Regno di Sicilia.

Partito Re Pietro per vegliare agli affari di Aragona e di là fronteggiare i francesi che gli invadevano lo Stato lascia erede del trono di Sicilia il figlio Giacomo. Ma è Giovanni da Procida quegli a cui tocca l'onore e l'onere di difendere l'isola contro la crescente furia angioina.

E' lui che fa attaccare e vincere la flotta di Carlo II a Malta, che mantiene intelligenze coi baroni Napoletani e con l'imperatore di Bisanzio, che agita le popolazioni della Calabria e della Basilicata, che spinge Ruggero di Lauria fino a Napoli, dove questi fa prigioniero il principe Carlo e libera la figlia di Manfredi, Beatrice.

La flotta siciliana che non lasciava tregua agli Angioini nei mari italiani corse fino in Ispagna a recare soccorso al Re Pietro, e vinse ancora una volta brillantemente i francesi sulle coste catalane.

Intanto Giovanni da Procida, malgrado le risorte ambizioni e gli intrighi dei Baroni Siciliani, lavorava a riorganizzare il governo e la vita pubblica del Regno ed a renderlo nettamente separato dall'Aragona. Se non può affermarsi con certezza che egli ispirò al Re Pietro la divisione dei due Regni fra i due figliuoli, certo Giovanni fu l'autore di quelle costituzioni che furono pubblicate alla morte di Pietro da Re Giacomo e per le quali la Sicilia si distaccò dal Reame d'Aragona mantenendo con questo soltanto un'alleanza sul tipo di un patto di famiglia.

Questo importantissimo atto politico che segnava ancora una pietra miliare sul cammino prefissosi dal Pro-

cida verso l'indipendenza italiana gli rese tuttavia ancor più difficile l'opera che andava esplicando nel supremo ufficio di Gran Cancelliere. Infidi e turbolenti rimasero i Baroni dell'Isola, sempre più avverso divenne il Papa che rinnovava anatemi e scomuniche, ancor più aspra arse la guerra contro gli Angioini sulle coste continentali d'Italia.

Ruggero di Lauria corse ancora i mari vittoriosamente, sconfisse una seconda volta il nemico a Napoli, conchiuse una tregua che a torto fu chiamata fellonia, ristorò le sue forze e riprese a guerreggiare con indomito coraggio.

Ma poi gli avvenimenti precipitarono.

La morte del fratello Alfonso richiamò Giacomo in Aragona, e questi premuto da tutte le parti, disperando di conservare il suo Regno, cominciò a trattare col Re di Napoli.

Rimasero in Sicilia Giovanni da Procida, Costanza e il giovine Federigo. E la situazione politica divenne tanto imbrogliata e difficile tra le violenze del nuovo Papa Bonifacio VIII e le paure di Giacomo d'Aragona che anche la Sicilia dovette addivenire a trattative.

Ancora una volta però il Grande Salernitano ne salvò allora l'indipendenza. Accompagnò a Roma Federico e con infinita prudenza e scaltrezza lo fece resistere alle astute lusinghe di Bonifacio VIII, e mandò in aria tutti i piani e i negoziati che il terribile Pontefice conduceva a Velletri e ad Anagni per far accettare dallo stesso Federico, allora

soltanto Reggente di Sicilia, la rinunzia all'isola che già aveva pattuito col Papa il legittimo Sovrano, Giacomo.

Esaurito ogni espediente diplomatico, il Procida con un atto di suprema energia ruppe le trattative e riportò Federigo in Sicilia, salvandolo così dagli inganni che tutti gli avevano teso, e il Papa e i francesi, e gli angioini di Napoli e gli stessi aragonesi e siciliani.

Tuonò la scomunica papale contro Giovanni da Procida, ma ancora una volta i suoi consigli prevalsero.

Senza lasciarsi intimorire dalle minacce di Bonifacio, ma senza lasciarsi nemmeno trascinare dalle furie degli esaltati — i quali volevano che Federigo movesse in guerra ad un tempo contro il Papa e contro suo fratello Giacomo che aveva tradita la Sicilia — e il Gran Cancelliere tanto abilmente manovrò fra gli ostacoli che si erano di nuovo improvvisamente e d'ogni parte accumulati, che la condotta da lui tenuta in quel difficilissimo momento può dirsi il capolavoro della sua arte politica.

Giacchè per opera sua avvenne che, mentre in base alle stipulazioni di Velletri accettate dal Re Giacomo la Sicilia avrebbe dovuto tornare al Papa e poi all'Angioino, Federigo venne invece proclamato prima Signore di Sicilia, poi Re di Trinacria, poi « Re di Sicilia e di tutto il Regno » come lo gridarono ad una sola voce l'Ammiraglio ed i Baroni nella Sala Verde del Palazzo Reale di Palermo e del Duomo di Catania.

E pochi anni dopo la sua sovranità venne riconosciuta da tutti i nemici con la pace di Caltabellotta.

Ma, quantunque Federigo dal giorno della sua proclamazione fino a Caltabellotta continuasse ancora a guerreggiare sul continente con incerta fortuna, il concetto nazionale del Reame Unitario d'Italia a cui il Gran Cancelliere aveva dedicato tutta la sua vita venne in realtà abbandonato e circoscritto alla sovranità insulare fin dal giorno della coronazione del Re.

Per motivi che nessun documento precisa, ma che possono agevolmente ricercarsi nella tarda età del Procida e nella sfiducia che forse lo aveva colto di non poter realizzare appieno il suo grande sogno, e forse anche a causa della gelosa ambizione del Sovrano che divenne poi « l'onore di Sicilia e d'Aragona », il Gran Cancelliere cessò dalle sue funzioni e da ogni altra attività politica.

Aveva allora all'incirca ottantasei anni, ma restò ancora fedelmente presso Costanza e l'accompagnò a Roma per riconciliarsi col Pontefice ormai placato.

Andò pure insieme con loro l'Ammiraglio Ruggero di Lauria, ed i tre Vecchi, curvi sotto il peso delle immani lotte politiche e militari così lungamente sostenute, s'inclinarono umili dinanzi agli Altari e vi immolarono gli Ideali per cui avevano vissuto e combattuto.

Par quasi vedere con essi inchinarsi l'Italia al fato non ancora maturo per aspettare che cinque secoli più tardi,

col trattato del Laterano, Benito Mussolini la riconduca libera e forte nella giusta pace della Chiesa di Cristo.

Questa, in rapidissima sintesi, la vita eroica pressochè centenaria di Giovanni da Procida.

L'indagine storica, se liberata da quei pregiudizi per così dire democratici e campanilistici da cui purtroppo si lasciò dominare anche un grande studioso come Michele Amari, deve innalzare il Procida su tutti gli uomini del suo tempo.

In verità il suo pensiero politico raggiunge la stessa altezza della concezione dantesca, e la continuità di tale pensiero appare evidente in tutta la sua faticosa opera di scienziato, di diplomatico, di politico e di Uomo di Governo.

La scienza medica servì a Giovanni per ammaestrarsi nell'arte politica durante il Regno di Federico II.

Poi, il Dottore Salernitano si pose al lavoro a volte con prudenza, a volte con scaltrezza e dissimulazione, a volte con audacia e con sublime coraggio, ma sempre fisso allo scopo patriottico che covava nell'animo temperato a tutte le avversità.

Ed Egli oggi, pur così lontano da noi nel tempo, risplende nella costellazione dei Geni tutelari della Patria, giacchè amò e volle l'Italia quale noi finalmente la possediamo: grande, potente, sovrana ed imperiale, maestra di civiltà di sacrificio e di eroismo, baluardo sicuro contro la barbarie verso di cui tentano di ricondurre il mondo le debolezze e le aberrazioni dello straniero.

Sembrano scritte per Giovanni da Procida le belle parole del Pontano: Audendo, Agendo Respublica crescit.

Ma è giusto orgoglio della nostra generazione di non avere neanch'essa dimenticato che audacia ed azione occorrono per ingrandire lo Stato.

Il Duce, fondatore del nuovo Impero d'Italia, ce ne ha dato pur ora l'insegnamento e la prova.

Raito, Luglio 1936-XIV.

RAFFAELE GUARIGLIA

Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare
N. 276 dell'anno XIX

